

CITTÀ ED ÉLITES URBANE NELLA SICILIA DEL TRE-QUATTROCENTO

por

Pietro Corrao

(UNIVERSITÀ DI PALERMO)

Il saggio identifica le caratteristiche del ceto dirigente delle città demaniali del regno di Sicilia nel periodo che va dalla formazione del regno indipendente nel 1296 ai primi decenni del Quattrocento, epoca nella quale si avvia la stabilizzazione del regime viceregio di unione alla Corona d'Aragona. Partendo dalla constatazione della rilevanza della dimensione urbana nella Sicilia medievale —in antitesi ad una tradizione storiografica che sottovalutava il fenomeno— si delinea l'élite urbana come un ceto composito, formato soprattutto da *milites*, giurisperiti e uomini d'affari. Nel corso del Trecento questo ceto si rafforza nonostante l'egemonia signorile sulle città da parte dell'aristocrazia militare, e nel secolo successivo diviene il protagonista di rapide ascese sociali, in concomitanza con la maggiore importanza dell'ambito del potere cittadino nel quadro di una monarchia restaurata.

Fra città e Corte: i luoghi del potere

Premessa indispensabile a un ragionamento sull'identità delle élites urbane della Sicilia tardomedievale è la sottolineatura di due caratteri generali del sistema politico-sociale del regno: la permanenza condizionante di un forte quadro istituzionale monarchico in tutta la vicenda siciliana del tardo medioevo; la centralità, sul lungo periodo, della dimensione urbana nella politica e nell'economia siciliana.

Non è superfluo richiamare questi due punti, dal momento che gran parte della tradizione storiografica e della cultura comune da essa de-

rivata si è mossa e si muove secondo ipotesi e convinzioni differenti: per il tardo medioevo, l'una e l'altra hanno privilegiato la visione di una Sicilia tendenzialmente senza Stato, o con uno Stato in decadenza rispetto a un ipotetico assetto anticipatore della statualità moderna raggiunto con il regno normanno e con Federico II.

L'immagine di una Sicilia priva di una vita urbana politicamente significativa ha poi dominato a lungo una storiografia tributaria di un omaggio tanto superficiale quanto radicato al modello urbanocentrico derivato dall'importanza cruciale, nella storia medievale italiana, dell'esperienza dei Comuni centro-settentrionali, a torto identificati come unico modello di vita urbana. E' noto, in particolare, che per la Sicilia — come per l'intero Mezzogiorno normanno — ha sempre avuto largo seguito la tesi del soffocamento della vitalità espressa in età prenormanna dai centri urbani da parte delle strutture centralizzatrici della monarchia; una vitalità che avrebbe potuto preludere a forme di sviluppo del tutto analoghe a quelle comunali del resto della penisola.

Sottolineare la centralità della dimensione urbana non significa disegnare un universo cittadino dominante rispetto ad altri ambiti di potere, ma a partire dalla constatazione della rilevanza del sistema urbano siciliano — anzitutto sotto l'aspetto demografico — vuole sottolineare la necessità di includere a pieno titolo le forze egemoni nelle città nel gioco politico del regno, accanto alla Corona e alla maggiore aristocrazia, dal momento che attraverso i circuiti urbani — che acquistano, conservano e consolidano nel tempo il ruolo di centri di aggregazione del territorio — si svolgeva gran parte del conflitto sociale e politico relativo al controllo delle risorse del territorio, alla fiscalità, al raggiungimento di posizioni di eminenza sociale. La progressiva articolazione su base cittadina delle strutture di governo a partire dal primo Trecento, rispetto al prevalere di un modello basato su vaste circoscrizioni territoriali caratteristico delle epoche precedenti, è il maggiore segnale della progressiva assunzione del ruolo di protagonisti da parte dei centri urbani fra Tre e Quattrocento.

Il quadro che deriva dall'intreccio di queste considerazioni è quello di due grandi ambiti di potere, sempre parzialmente o totalmente intersecati e interagenti, uno rappresentato dalla Corte e dalle strutture centrali della monarchia, uno costituito dalla rete dei centri urbani, in primo luogo quelli appartenenti al demanio regio, e dalle loro strutture politiche. In questi due ambiti si svolge la lotta politica e in questi due ambiti si confrontano le forze sociali che aspirano a un ruolo dirigente nel regno.

Se la Corte regia rappresenta al tempo il luogo di confronto e di scontro di interessi dei gruppi che mirano al controllo e al condizionamento delle scelte di politica generale del regno, le strutture istituzionali delle città - nel loro duplice aspetto di magistrature elettive e di terminali degli uffici regi - costituiscono invece il luogo di radicamento e di espressione dell'esercizio del potere su ambiti territoriali più circoscritti, su quote di reddito più limitate, ma a diretto contatto con gli uomini, con la produzione e il mercato dei beni. In esse opera un ceto dirigente che nella maggior parte dei casi assume un volto duplice, con un nucleo in diretto rapporto con le strutture centrali, e una porzione i cui interessi e il cui raggio d'azione non travalica l'ambito dell'eminenza locale.

Reciproci condizionamenti e accentuati fenomeni di mobilità mettono d'altronde in relazione i due ambiti: nel riconoscimento di una giurisdizione distinta, espressa per le città dal *corpus* di consuetudini e privilegi di cui erano dotate, città e Corte si utilizzano reciprocamente: le *élites* urbane assicurano alla Corte il controllo politico, fiscale e finanziario delle realtà locali; la Corte rappresenta il luogo dove le comunità urbane possono mantenere i rappresentanti dei propri interessi più vitali e realizzare l'estensione delle prerogative collettive della comunità. Da un altro punto di vista, le città rappresentano per la Corte un vero e proprio vivaio di personale di governo per il regno, mentre, reciprocamente, la Corte è pure il luogo dove le punte emergenti dei ceti eminenti cittadini trovano occasione di ulteriore promozione.

Città e Corte regia, allora, vanno considerate unitariamente come luogo di addensamento del ceto dirigente del regno; una pluralità di aristocrazie, distinte per ampiezza del raggio di esercizio del potere, per ricchezza, per orientamento prevalente verso questo o quello strumento di eminenza, per diverso rapporto con i nodi istituzionali. La relazione reciproca fra i due ambiti di potere va allora considerata come uno degli elementi che contribuiscono a definire le dinamiche sociali e politiche; osservare il ceto dirigente cittadino come un mondo chiuso all'interno dell'orizzonte delle singole comunità urbane significherebbe precludersi la capacità di comprendere pienamente le modalità della sedimentazione e del ricambio delle singole *élites*, come pure perdere di vista la caratterizzazione unitaria —al di là di pur evidenti differenze locali— del ceto che nei centri urbani gestiva il potere locale, ma che si proponeva pure come componente essenziale della classe dominante dell'intero regno.

Profilo del ceto dirigente delle città

L'identità delle singole comunità locali si concentra attorno a istituzioni strutturate e omogenee, a un *corpus* di consuetudini e di privilegi, alla strutturazione di un'oligarchia che si va definendo in concomitanza con il delinearsi delle forme dell'apparato statale monarchico caratteristico dei secoli XIV e XV. Non che precedentemente a tale epoca non esistesse un'identità urbana, ma la diffusione e l'uniformarsi del modello organizzativo delle comunità, il conseguimento diffuso di un nucleo basilare di privilegi, l'organizzarsi attorno a questi dati istituzionali di un ceto dirigente relativamente omogeneo nelle società locali si realizza a partire dal delinearsi della struttura del regno indipendente nato dopo il Vespro del 1282.

Le maggiori città del regno, da Palermo a Messina a Catania, potevano vantare fin dall'epoca normanna e sveva il godimento di privilegi di grande rilievo per i propri cittadini — da quello di foro a quelli relativi allo spazio commerciale e annonario — ma la strutturazione delle diverse *civitates* e *terre* in base a un sistema relativamente omogeneo di norme e di istituzioni avviene durante la prima metà del secolo XIV, in parallelo ai mutamenti nel sistema politico della monarchia. A quest'epoca, infatti, risalgono la maggior parte delle codificazioni delle consuetudini locali, l'estensione a tutte le comunità demaniali del sistema amministrativo basato sugli *scrutinia* degli ufficiali, l'ottenimento di alcuni privilegi fondamentali per i *cives* e gli *habitatores* delle comunità. La rete delle comunità urbane organizzate in *universitates*, e dotate dunque di personalità collettiva, espressa in istituzioni di carattere elettivo diveniva uno degli assi portanti dell'organizzazione del regno. Al tempo stesso, i ceti dirigenti che avevano promosso e gestito tale trasformazione, provvedevano da un lato a consolidare un proprio spazio giurisdizionale che proteggesse e stimolasse le attività economiche urbane, dall'altro a rivendicare e ottenere un ambito fiscale proprio della città, parallelo a quello delle gabelle regie. Consuetudini, privilegi, fiscalità locale, istituzioni elettive divenivano il nucleo di identità cittadine che esercitavano un controllo sul territorio, contendendolo all'aristocrazia fondiaria, e si esprimevano essenzialmente attorno a un ceto dirigente composito ma che si presentava collettivamente come espressione delle città.

L'apparato istituzionale delle città rappresenta il luogo in cui questo ceto eminente si cristallizza e si aggrega. Le istituzioni cittadine, delle quali ab-

biamo sottolineato l'omogeneità, vanno intese in senso ampio: gli ufficiali cittadini veri e propri, il Baiulo (che assume nei centri maggiori diverse denominazioni, Pretore, Patrizio, Senatore), un gruppo di giudici, e uno di giurati elettivi; ma anche i funzionari subalterni, nominati permanentemente o *ad hoc* per lo svolgimento di compiti specifici: sindaci (ambasciatori), notai degli atti della curia baiulare, tesorieri e razionali, *statuti* per diversi compiti, dalla costruzione delle mura all'annona. Nel quadro istituzionale in senso lato rientrano pure a pieno titolo gli appaltatori delle gabelle cittadine, i veri arbitri della fiscalità e del debito pubblico nelle comunità.

La ricognizione delle famiglie che detengono il controllo di tale apparato non coincide tuttavia con quella dell'intero ceto eminente. Osserviamo ad esempio la porzione superiore della società palermitana del primo '300: un elevatissimo numero di *militēs* figura nella documentazione disponibile, ma solamente pochi di questi emergono dalla ricognizione delle cariche cittadine operata sull'arco di alcuni decenni, e le stesse considerazioni possono valere per giurisperiti e uomini d'affari. Bisognerà dunque considerare un nucleo più stabile del ceto dirigente, direttamente espresso nelle istituzioni urbane e un circolo più vasto di potenti non sempre identificabile con chi detiene nel breve periodo le cariche pubbliche.

Va poi considerato che esiste in tutti i centri demaniali un ambito distinto da quello dell'amministrazione locale, ma che nella sfera locale agisce come emanazione periferica dell'apparato regio: i sovrintendenti alle esportazioni granarie nelle città portuali abilitate al commercio *extra regnum* —i Viceportulani e i Portulanoti— erano responsabili di una delle maggiori voci della fiscalità indiretta; i titolari degli uffici fiscali—i Secreti e i Vicesecreti—, per quanto il regime dell'appalto delle gabelle li privasse del controllo diretto dell'esazione di queste, coordinavano pur sempre la gestione e la destinazione dei proventi fiscali; il Capitano regio, con il suo giudice assessore e i suoi notai degli atti, titolare della giustizia criminale, era depositario di un potere di enorme rilievo, che non mancava di alterare gli equilibri interni del ceto dirigente; se, infatti, tale funzionario era originariamente estraneo alla società cittadina, la tendenza a stabilizzare la propria permanenza in carica —osservabile in molti casi— ne faceva il punto di coagulo di interessi fortemente radicati nella realtà locale e lo rendeva uno degli elementi condizionanti della vita pubblica delle comunità.

E' possibile delineare in prima approssimazione il quadro di questo ceto dirigente cittadino, distinguendolo nelle sue differenti componenti; diversa,

infatti, si presenta la struttura sociale di grandi centri urbani quali Messina o Palermo da quella dei centri minori. Per le maggiori città è accettabile la distinzione di tre gruppi sociali, *milites*, professionisti del diritto, uomini d'affari. Categorie molto generali, per almeno due delle quali può verificarsi il riconoscimento di diritto, come gruppi delineati e definiti, nelle fonti coeve. Non occorre insistere sul fatto che i *milites* fossero riconosciuti come gruppo sociale caratterizzato, benché ancora insufficienti siano le conoscenze e abbondanti le ambiguità del reale significato sociale e istituzionale del termine *miles*; va invece notato come anche per i giurisperiti valga il riconoscimento collettivo di una distinzione: il conseguimento di un titolo dottorale, e l'esercizio di attività giurisprudenziali immetteva in un gruppo che, come tale, era dotato di privilegi e veniva percepito come categoria sociale distinta.

Diverso il discorso per quelli che abbiamo denominato uomini d'affari, accomunati dal possesso di vaste proprietà urbane ed extraurbane. Se queste appaiono come base dei loro patrimoni, è nelle attività imprenditoriali, commerciali, creditizie, di intermediazione, di arbitraggio e nella gestione della fiscalità cittadina e regia che risiede il vero nucleo del dinamismo economico e sociale di questo ceto, nel quale vanno pure inclusi esponenti del gruppo professionale notarile; attraverso attività non direttamente connesse con la professione, infatti dal prestito a interesse alla gestione di patrimoni a titolo di procura, molti notai assumono un'identità sociale più vicina a quella degli imprenditori che a quella dei professionisti del diritto.

Per la situazione meglio conosciuta — e conoscibile, grazie alla disponibilità di abbondanti fonti della cancelleria cittadina e a un imponente *corpus* di atti notarili — quella di Palermo, basta scorrere i nomi di coloro che emergono nelle attività legate alle finanze cittadine, per riconoscere un gruppo coeso e compatto di personaggi che monopolizzano cariche pubbliche di carattere contabile, attività imprenditoriali, gestione della fiscalità indiretta, rapporti commerciali, approvvigionamento della città. Si tratta di piccoli e medi mercanti, sovente di origine toscana o ligure, di notai proprietari di immobili e di fondi agricoli, di gestori di imprese zuccheriere, che monopolizzano le cariche finanziarie della città e controllano di fatto gran parte delle attività creditizie e di intermediazione.

Non dissimili, tuttavia, appaiono le basi patrimoniali degli altri gruppi eminenti: se per i *milites* si accentua il peso relativo del possesso della terra — specie il dominio signorile di feudi extraurbani — e meno cospicuo appare il loro ruolo nella gestione diretta delle istituzioni cittadine, analoghe sono le

forme della manifestazione dell'eminenza (grandi *hospicia*, cariche pubbliche, titoli onorifici, considerazione sociale), e fortissima l'osmosi fra i diversi gruppi attraverso alleanze familiari e collaborazioni economiche.

Come si è detto, queste considerazioni sono in gran parte esemplate sulla realtà palermitana, ma essa non esaurisce la tipologia delle oligarchie urbane della Sicilia trecentesca, né è in grado di rappresentarne un campione pienamente rappresentativo: forti particolarità differenziano la struttura sociale messinese e catanese della stessa epoca, là con il delinearsi di un fortissimo cetto militare e di un altrettanto cospicuo cetto mercantile, qui con un più spiccato intreccio fra fortune professionali e collocazione nella minore aristocrazia feudale. E altre, significative differenze vanno osservate fra centri maggiori e comunità di minori dimensioni, fra *terre* costiere e dell'interno, fra *terre* e *civitates*. L'esistenza di centri di potere vescovile come a Cefalù; l'importanza del porto o del caricatore frumentario come a Termini o Licata; il possesso da parte dell'*universitas* di un contado dipendente come a Caltagirone; la collocazione in aree fortemente feudalizzate e caratterizzate da maglie insediative rade o, al contrario, in aree con accentuate caratteristiche di popolamento sparso — mi riferisco, rispettivamente, all'entroterra trapanese o palermitano e alla struttura per *casalia* dell'area nebrodense-peloritana — sono altrettanti fattori che, pur nella più scarsa articolazione sociale delle minori *universitates*, determinano differenze sensibili nelle vicende e negli esiti della costituzione dei ceti eminenti delle diverse comunità, definendo ora la prevalenza di gruppi legati a piccoli lignaggi signorili, ora l'emergere di gruppi molto caratterizzati. Si pensi, ad esempio, alle rilevanti attività armatoriali trapanesi, che esprimevano alcune delle maggiori famiglie cittadine, o al ruolo di vere e proprie dinastie di notai nel grosso centro agricolo-pastorale di Corleone. Tuttavia, per i centri minori vale un dato omogeneo, che li assimila pure in una certa misura alle realtà urbane più rilevanti: l'intreccio fra basi patrimoniali legate al possesso della terra e controllo delle attività finanziarie e speculative legate alla fiscalità pubblica e alla gestione degli strumenti del governo locale.

Tutti i gruppi sociali identificabili al vertice della società urbana sono accomunati in linea di massima dal possesso di beni fondiari, ma ciò non li rende indistinguibili. Certamente le distinzioni non possono interamente affidarsi al lessico e alle tipologie sociali che le fonti propongono: la dose di ambiguità contenuta nella definizione in termini di *milites* o di *irusperiti* di figure che condividono le due condizioni sociali e professionali è spesso

fuorviante e comunque le rende insoddisfacenti; mentre, passando dal piano delle vicende individuali a quello dei gruppi familiari, è difficile collocare in uno schema definito in termini rigidi delle famiglie in cui i personaggi emergenti sono definiti volta a volta dalla professione giuridica o dal cingolo militare, o dalla condizione funzionariale ad alto livello.

Il comune riferimento al possesso fondiario, prevalentemente nella forma del feudo ottenuto dalla Corona — a riprova del peso del quadro monarchico nell'organizzare anche formalmente i rapporti sociali ed economici — ha indotto a utilizzare come categoria unificante quella di "feudatari". L'ambiguità evocativa del termine e le sue connotazioni, tuttavia, sono tali da depotenziare ogni sua capacità esplicativa. Sulla scorta delle riflessioni e delle ricerche più recenti si può concludere che — al di là del comune riferimento al possesso fondiario — le articolazioni interne del ceto dominante siano prevalentemente empiriche, determinate dalla diversa proporzione che interviene per ciascuna generazione familiare, per ciascun lignaggio, per ciascun individuo, fra i diversi strumenti che possono costituire le chiavi dell'eminenza sociale e politica, e che tutti sono passibili di essere utilizzati dagli stessi soggetti.

L'accumulo di possesi fondiari — indifferentemente nella forma feudale o proprietaria — la costruzione di signorie giurisdizionali, l'accesso alle cariche di governo ai diversi livelli, l'ottenimento di dignità simboliche (militari, professionali, titoli), il controllo dei flussi della ricchezza pubblica, la partecipazione ai profitti dell'impresa e della speculazione finanziaria vengono utilizzati indifferentemente dagli stessi soggetti come strumenti o manifestazioni di eminenza, anche se, certamente, la costruzione di solide posizioni in uno di questi campi stabilizza attorno ad una specifica identità lignaggi duraturi dotati di un'identità più spiccata.

La capacità o meno di mettere in campo strumenti diversificati, di mutare identità sociale per conservare l'eminenza è la chiave che spiega e illustra sia lunghe continuità nella permanenza ai vertici delle gerarchie sociali, sia le repentine e a volte effimere ascese legate a specifici contesti politici. Di contro, la rigidità della caratterizzazione di un gruppo sociale — si pensi ai *milites* della tradizione normanna e sveva e alla loro progressiva scomparsa nel corso di due secoli — la scarsa disponibilità di strumenti alternativi alle identità originarie che garantivano l'eminenza, segna spesso il tracollo collettivo di gruppi e ceti.

Il primo Trecento: un nuovo regno, una nuova élite

Al momento del delinearci delle strutture fondamentali del ceto dominante del nuovo regno nato con l'elezione di Federico III (1296), forti elementi di continuità vanno riscontrati nel quadro delle eminenze sociali, soprattutto con la tarda epoca sveva e con il regno angioino: un nucleo di aristocrazia militare politicamente ghibellina, dai Lancia, agli Antiochia, ai Ventimiglia, diretto ispiratore del rivolgimento politico, condivide le fortune politiche e patrimoniali con un cospicuo gruppo di famiglie che in altro ambito si era mosso nei decenni del governo di Carlo: è indubbia la diversa estrazione, rispetto ai lignaggi militari citati, di famiglie come i Rosso, gli Sclafani, i Palizzi: radicati nel mondo urbano (rispettivamente Catania, Palermo, Messina), i capostipiti di questi lignaggi fanno del *background* urbano il punto di partenza di un'ascesa nelle sfere dell'aristocrazia militare, non abbandonando tuttavia solide posizioni patrimoniali nelle città.

Altrettanto può dirsi delle centinaia di famiglie un esponente delle quali giunge a cingere il cingolo militare grazie al favore del nuovo potere regio: il loro radicamento nelle città è la base delle fortune politiche e patrimoniali, come, per alcuni delle ascese nella scala dell'aristocrazia militare e fondiaria. Ciò, in parte, spiega la compresenza di orizzonti di carattere urbano negli interessi di larga parte di quella che viene tradizionalmente considerata aristocrazia militare e feudale, ma spiega anche la compresenza di diversi percorsi di eminenza da parte di membri delle stesse famiglie, nelle professioni, nel funzionariato, nelle gerarchie del possesso feudale.

I processi di differenziazione fra molte famiglie delle oligarchie cittadine nel primo Trecento produssero a partire da ambienti sociali simili l'inserimento di una porzione di queste nelle sfere del titolo e del grande possesso "feudale"; gli stessi processi non mancarono tuttavia di avvantaggiare anche chi aveva percorso strade differenti: il completo controllo della fiscalità urbana, del mercato, della giustizia garantito alle oligarchie dei centri maggiori del demanio regio attraverso privilegi e riconoscimento di consuetudini, e attraverso gli stessi meccanismi delle istituzioni elettive ponevano in mano al ceto dirigente urbano gli strumenti per esercitare nella rete dei grandi centri cittadini cui faceva capo il territorio del regno. Segnale dell'importanza che i centri urbani — e dunque del potere che derivava dal loro controllo — rivestivano nel primo Trecento è la strutturazione del controllo territoriale e fiscale del regno: l'apparato pubblico veniva più chiaramente articolato in una serie di terminali periferici -

i Giustizieri in ambito giurisdizionale, i Secreti e i Portulani in ambito fiscale - che avevano come sedi e punti di riferimento le maggiori realtà urbane. Se la rete dei giustizierati era quasi esclusivo appannaggio dell'aristocrazia militare, gli uffici finanziari periferici della Corona erano invariabilmente l'obiettivo delle carriere degli esponenti dei ceti urbani.

Nella seconda metà del secolo, assestatasi la vita politica del regno attorno alle tendenze egemoniche della nuova aggressiva aristocrazia militare, le città demaniali —centri di raccolta e di gestione della fiscalità a livello periferico— divenivano uno degli obiettivi principali dell'offensiva dell'aristocrazia, ormai caratterizzata in termini militari e fondiari. Le porzioni dell'aristocrazia militare che non disponevano di adeguate risorse in termini di patrimoni fondiari per avviare una politica di potenza rimanevano fuori dal gioco e subivano in maniera spesso esiziale i colpi della crisi.

Il quadro —peraltro insufficientemente documentato— delle oligarchie urbane del secondo Trecento non mostra alterazioni di rilievo negli equilibri dei ceti dirigenti, ma su tutti incombeva la presenza di un'autorità quasi sempre legittimata da una carica regia —su un piano diverso dunque, dalle istituzioni locali— di un esponente di una delle famiglie dell'aristocrazia militare.

L'assenza di un quadro di garanzie di legittimazione e di ascese sociali rappresentato dagli apparati pubblici, subordinati —quando non spartiti secondo logiche fazionarie— al potere delle grandi famiglie privava i ceti urbani di un effettivo sbocco agli esiti dell'accumulo di ricchezza e di potere a livello locale. Il sequestro della stragrande maggioranza della ricchezza fondiaria da parte dei titolari delle maggiori famiglie privava d'altronde i ceti urbani delle possibilità di investimento della ricchezza nel capitale immobiliare.

E tuttavia, la società cittadina rimaneva governata da un'oligarchia in cui se minore spazio rimaneva alle famiglie più fortemente caratterizzate in termini militari —schiacciate dalla crisi e dalla concorrenza sullo stesso piano della rendita fondiaria dalla maggiore aristocrazia— intatto rimaneva il ruolo delle porzioni costituite da esponenti del mondo professionale, mercantile, da imprenditori agrari che non miravano al possesso fondiario ma alla *massaria* su terre altrui e alla commercializzazione del prodotto.

Certamente tali ceti accettavano la subordinazione politica ai grandi, non contestavano la signoria eminente che questi esercitavano sulla città; anzi, in molti casi —si pensi alla Catania degli Alagona, o alla Polizzi dei Ventimiglia— ne facevano il punto di riferimento legittimante sostitutivo

dell'autorità regia in piena crisi.

La resistenza su posizioni di intatto prestigio e potere del ceto dirigente delle città è un dato che si può inferire da molteplici indizi e che traspare dalla pur frammentaria ed esile documentazione di questo travagliato periodo. Ma soprattutto è testimoniata dalla vitalità che tali forze dimostrarono non appena si presentò l'occasione di un'alternativa al governo baronale del regno. Schieratisi compatti con Martino fin da prima della spedizione del 1392, le oligarchie urbane mostravano nelle successive vicende di avere conservato o addirittura maturato "all'ombra del potere comitale" —la bella espressione è di H.Bresc— tali capacità di controllo della realtà urbana da far schierare compatte le città dalla parte del nuovo sovrano. D'altro canto mostravano pure di aver mantenuto o incrementato le posizioni di eminenza sociale ed economica conquistate nella lunga gestazione precedente al Vespro e consolidate nel primo '300.

Fra Trecento e Quattrocento: verso un "secolo delle città"

Era negli anni del regno del sovrano della dinastia d'Aragona Martino I (1392-1409), ancora una volta in parallelo con la riorganizzazione del potere regio, che si consolidava definitivamente quel sistema di prerogative e di strutture istituzionali che accomunava e identificava le realtà urbane come ambito omogeneo e distinto da quello della monarchia intesa come apparato di gestione dell'intero regno.

La restaurazione dell'autorità regia faceva emergere come soggetti ben identificati le comunità demaniali che nella liberazione dai vincoli imposti dai decenni di dominio baronale anche sulle città, e che nelle opportunità offerte dalla ricostruzione dell'apparato della monarchia vedevano l'occasione per rivendicare collettivamente e individualmente un ruolo di rilievo nella vita politica del regno. In un Parlamento, celebrato a Siracusa nel 1398, venivano fissate alcune delle linee fondamentali del ristabilimento e della trasformazione delle strutture del potere monarchico; fra questi provvedimenti, aveva ruolo centrale la fissazione "semel pro semper" dell'appartenenza al demanio di una rete di una quarantina di centri urbani, fra i quali erano incluse le maggiori città e i luoghi strategici per il controllo e l'organizzazione produttiva, fiscale e giurisdizionale del territorio. Veniva così sottratto per sempre, in linea di principio, all'influenza diretta dell'alta aristocrazia militare il nucleo fundamenta-

le dei centri abitati del regno, che venivano così definitivamente consegnati al governo dei ceti dirigenti locali.

Un dato di altro genere appare però certo e va tenuto nel giusto conto: la riattivazione dei centri di controllo delle risorse del regno — gli uffici centrali e periferici della monarchia — offriva una rete di posizioni di potere delle quali i ceti eminenti urbani non mancarono di profittare. E ciò sia a causa del possesso dei requisiti di competenza tecnica — giuridica, finanziaria — necessari alla gestione degli uffici stessi, sia per la natura eminentemente pratica di queste competenze: il tirocinio negli uffici cittadini era una scuola politica di prim'ordine per la proiezione verso gli uffici centrali.

Titoli, doti ed esperienze professionali, mercantili, funzionali, non erano necessariamente però orientati all'acquisizione dello *status* aristocratico; se l'orizzonte prevalente entro cui si muovevano i percorsi dell'ascesa sociale era quello del possesso fondiario, il controllo degli uffici era già in se stesso un obiettivo appetibile, e sempre più lo sarebbe diventato nel tempo, con l'incremento della capacità di drenaggio dell'apparato fiscale, con l'estensione della capacità di controllo giurisdizionale dei tribunali regi.

Dalla città, dunque, molti esponenti dei ceti dirigenti urbani si proiettavano in un ambito politico che non si limitava al semplice gestione della vita locale; non erano solamente gli uffici periferici dell'apparato pubblico a costituire un elemento di raccordo e di penetrazione nei circuiti che travalicavano il piano locale: le competenze acquisite nella mercatura, nelle professioni notarili e giuridiche consentivano agli esponenti dell'oligarchia urbana di accedere all'amministrazione e alla politica centrale del regno, a sua volta fonte di acquisizione di ricchezza fondiaria.

Si accentuava invece maggiormente la dicotomia fra una porzione di ceto dirigente che si proiettava verso la Corte e quindi verso i benefici del controllo dei gangli istituzionali del regno, e una che rimaneva ancorata all'orizzonte urbano. E tuttavia, anche nel caso del primo gruppo la realtà urbana continuava a costituire non solo base delle carriere - base economica, base politica, grazie al sostegno della comunità - ma anche campo di intervento diretto, e di ulteriore accumulo di ricchezza e potere. Se erano passati i tempi in cui "essere Capitano di una città era più che essere Cancelliere del regno" — come aveva dichiarato lo stesso re Federico IV al culmine della crisi della sua autorità e delle strutture politiche del regno —, il controllo di realtà urbane come Palermo — con la sua Secrezia da 4000 onze l'anno — o come Agrigento — con il

suo caricatore da 12.000 salme annue di esportazione—, realizzato attraverso l'egemonia nel governo cittadino o negli uffici periferici della Corona, garantiva *status* e ricchezze paragonabili a quelle derivanti dal possesso fondiario, dall'esercizio di poteri signorili, dal controllo di uno dei grandi uffici centrali.

Esaminando per alcuni casi relativi a centri maggiori le famiglie che sembrano monopolizzare collettivamente più a lungo le cariche cittadine, può osservarsi una sfasatura fra coloro che dalla città giungono a inserirsi nel ceto dirigente del regno e coloro che, al contrario, mantengono posizioni di privilegio e di eminenza solamente e livello cittadino.

Schematizzando al massimo, per la Palermo del primo Quattrocento possiamo identificare almeno otto lignaggi familiari costantemente in posizione eminente, con il titolo di Pretore e numerose presenze fra i giudici e i giurati; si tratta di alcuni lignaggi aristocratici con radici nel primo Trecento, e di numerose famiglie che avevano fatto fortuna con attività imprenditoriali o professionali nel corso del secolo. A costoro vanno poi aggiunte famiglie di mercanti e banchieri di origine toscana, e nuovi potenti cresciuti nel servizio burocratico alla monarchia. Di molti di costoro, possiamo rilevare la presenza attiva nell'amministrazione centrale, nei grandi uffici del regno e di Corte, ma di altri non possiamo non rilevare come ricchezza e potere si materializzino quasi esclusivamente nella gestione degli affari cittadini.

Analogamente, a Catania, dove la selezione identifica la maggiore continuità nella gestione dell'*universitas* per numerosi *milites* e giurisperiti, che monopolizzano a lungo alcuni posti fra i Giudici della Gran Corte centrale. Per gli altri, ancora una volta, l'orizzonte del potere è essenzialmente cittadino.

A Messina, forse il più ricco vivaio per funzionari e politici del regno fra '300 e '400, la coincidenza fra famiglie del ceto di governo locale e di quello centrale appare più accentuata, ma esponenti di famiglie di primissimo piano nell'occupazione delle cariche urbane e nelle attività economiche solo di rado approdano a uffici centrali o si inseriscono nell'élite politica della Corte.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi, citando il caso, di Trapani, dove alla permanenza costante ai vertici cittadini di un cospicuo gruppo di famiglie corrisponde un rapporto attivo con il centro del potere regio solo per poche di queste. O ancora, quello di Siracusa, osservando come a parte pochi casi l'intera oligarchia politica della città non sembri esprimere alcun membro del governo del regno.

Per le città minori, infine, si riduce ancora, fino quasi a scomparire, l'ambito

di coloro che imboccano le vie della circolazione verso gli apparati della gestione del potere centrale, e tali canali sembrano molto meno efficaci. Tuttavia, attraverso le cariche periferiche dell'amministrazione, numerosissimi personaggi, espressioni del ceto dirigente delle comunità minori, entravano come *consiliarii* nell'ambito del potere centrale.

Va comunque tenuto presente che l'eminenza locale non può essere considerata in ogni caso estranea a una qualche forma di influenza a livello di Corte. Prova ne sia il sempre maggiore ruolo assunto dai corpi degli ufficiali cittadini presso la Corte, espressa ad esempio dall'attribuzione collettiva del titolo e dell'appellativo di *consiliarii* del sovrano agli esponenti delle diverse amministrazioni locali; o la corsa ai prestigiosi incarichi di ambasceria presso il sovrano, occasione di introduzione nel circuito dell'influenza e delle grazie.

Gli esiti di tale rapporto valgono a costituire un cospicuo canale di mobilità dalle città verso la Corte: l'iniziativa di gruppi di maggiorenti delle città nell'assicurare con le armi la *conservazione* della fedeltà al sovrano della propria comunità, specie in momenti di tensione politica, è all'origine di molte fortune individuali e familiari.

Giurisperiti, tecnici delle finanze, professionisti della burocrazia, che venivano in contatto con la Corte grazie alla loro posizione eminente in città, si facevano promotori di ambascerie, si mettevano al seguito del sovrano, o ne sostenevano lo sforzo militare, guadagnando benemerenzze che fruttavano poi la cooptazione negli uffici centrali e nelle istanze supreme di governo; per tutti costoro, l'ingresso nella sfera centrale del potere significava il rafforzamento, e a volte anche la costruzione a partire da posizioni relativamente modeste, del proprio potere in città.

Il canale maggiore di costruzione di poteri che potessero far leva sulla duplice base dell'eminenza locale e dell'inclusione nei circuiti centrali — e sul reciproco rafforzamento che questo intreccio garantiva ai due aspetti dell'eminenza politica — andava però costruendosi a partire dall'amministrazione periferica degli uffici regi.

In linea di principio la nomina regia di tali ufficiali sottraeva tali cariche all'espressione diretta dei titolari da parte dell'oligarchia dominante in città. Va tuttavia osservato che si tratta semplicemente di un fatto formale: nei fatti, con pochissime eccezioni, sono sempre esponenti delle oligarchie locali a occupare tali cariche, e anzi la selezione, a livello centrale, di personaggi fortemente radicati nelle città per le cariche periferiche dell'amministrazione regia rappresenta per la Corte uno dei mezzi più potenti per assicurarsi il coinvolgi-

mento del ceto dirigente cittadino nell'apparato della monarchia e dunque il controllo dall'interno della comunità locale. Ma, di contro, ciò significa pure un fortissimo condizionamento espresso dall'oligarchia locale sull'esercizio dell'autorità regia. Era noto, ad esempio, alla Corte, che proprio a livello della gestione periferica della fiscalità e della giustizia si commettevano le frodi più colossali a danno degli interessi della Corte.

Va pure osservato che cariche di tal genere, e segnatamente quelle di Capitano rappresentavano pure uno strumento per la definizione delle gerarchie reciproche fra le diverse comunità: Messina, l'unica delle città siciliane che mantenesse l'aspirazione al controllo territoriale su un *districtus* di rilevanti proporzioni — esteso nelle rivendicazioni cittadine da Taormina a Milazzo —, rivendicava proprio l'attribuzione ai propri cittadini delle capitanie dei centri minori di tale circoscrizione; in altri casi, in assenza di rivendicazioni di diritto, l'egemonia di un centro maggiore poteva esprimersi nei fatti con l'accaparramento delle capitanie di altre *universitates*.

Consideriamo, infine, le diverse modalità della cooptazione diretta di esponenti dell'oligarchia cittadina nell'alta amministrazione del regno. Affinando l'analisi, e considerando i percorsi individuali che conducono i personaggi eminenti nelle gerarchie della Corte regia vanno distinti i diversi modi in cui si realizza tale forma di circolazione.

Il tramite più efficiente è rappresentato dall'immissione nei ranghi della Gran Corte di giustizia e negli altri uffici giurisdizionali centrali. Regolato per privilegio, l'accesso di giurisperiti di determinate città nelle massime istanze giudicanti costituisce una garanzia della protezione di interessi locali in sede centrale. Così l'*universitas* di Palermo non esitava ad esempio a rivolgersi ai propri giuristi approdati alla Gran Corte per difendersi dalle pretese del Capitano regio, o per sollecitare la conferma dei propri privilegi.

Inizialmente riservata a quelle grandi città che sembrano costituire i vivai dei funzionari dell'amministrazione centrale, Messina, Catania, Palermo, dalla fine del '300, la presenza nella Gran Corte comincia ad essere appannaggio pure di giuristi usciti dalle file delle oligarchie di altri centri, come Agrigento o Marsala. Tuttavia, il blocco verificabile nei primi decenni del '400 nella composizione della Gran Corte stessa riduce la portata di tale tendenza.

In questo caso, la presenza formalizzata di rappresentanti delle città configura la Gran Corte, come pure il massimo tribunale amministrativo centrale — la corte dei Maestri Razionali — quasi come un'istanza rappresentativa. Era una tendenza che si era fatta strada a partire dall'offensiva sfe-

rrata dai ceti dirigenti cittadini dell'ultimo '300 attraverso la citata assemblea parlamentare di Siracusa del 1398. In tale occasione la rivendicazione delle maggiori città era giunta a ipotizzare la costituzione su base rappresentativa dello stesso Consiglio regio, in alternativa a un Consiglio domestico espresso quasi per intero dalla *domus regia* e dagli esponenti dell'aristocrazia catalana immigrata che ne facevano parte.

Il passaggio alla dimensione centrale del potere non significava in nessun caso abbandono delle posizioni in città o declino dell'interesse per gli affari cittadini, com'è testimoniato dalle carriere dei funzionari di Corte del primo Quattrocento che sommavano alle cariche centrali solide posizioni nell'amministrazione locale e periferica della propria città d'origine; tuttavia, era all'interno dell'orizzonte di questa che si indirizzavano gli sforzi di coloro che approdano a Corte per orientare a proprio favore il flusso della remunerazione regia e per il conseguimento di rendite e feudi di borsa o territoriali nell'ambito della città e del suo territorio. Il quadro delle gerarchie all'interno delle realtà locali veniva dunque profondamente influenzato da questi fattori.

L'accentuazione della disponibilità di tali percorsi a partire dal primo Quattrocento creava nelle città un aumento della conflittualità interna, dovuto al moltiplicarsi delle opportunità di ascesa sociale, dal tentativo del potere centrale di far coesistere fazioni diverse all'interno del quadro istituzionale della città, dall'estendersi delle prerogative delle comunità.

Con il regno di Alfonso si apriva allora una fase in cui le spinte alla formalizzazione delle gerarchie sociali corrispondono all'esigenza di strutturare in maniera efficiente le dinamiche fra la molteplicità dei soggetti sociali che esercitavano il potere nel regno. Tale esigenza era anzitutto derivata dalla necessità della monarchia di disporre di un quadro chiaro delle disponibilità politiche e finanziarie del regno, ma era pure collegata alla necessità di stabilizzare le gerarchie emerse nei decenni di impetuoso rivolgimento e ricambio sociale dell'epoca di Martino.

E' dunque più che facilmente percepibile, in epoca alfonsina, un'accelerazione del processo di spostamento del baricentro del potere verso la sfera urbana, e di conseguente rafforzamento delle oligarchie locali. Certamente una grande aristocrazia dotata di immensi patrimoni fondiari e di poteri signorili continuava a dominare a livello sovrlocale, e il circuito di potere della Corte continuava a rappresentare il veicolo principale di accesso alle rendite pubbliche, ai titoli, ai grandi *reseaux* del potere su scala anche sovranazionale. Ma il polo rappresentato dall'ambito urbano si rafforzava in misura

sempre più consistente - e la moltiplicazione dei privilegi cittadini lo testimonia ampiamente -, anche in relazione al fatto che sempre meno distinti dal punto di vista dell'appartenenza sociale appaiono i diversi protagonisti della politica, dell'economia, delle finanze a livello locale.

Riferimenti bibliografici

Opere generali

F.Giunta, *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Sicilie". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese. Dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, a c. di R.Romeo, III, Napoli 1980, pp.305-407; V.D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963; S.Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina 1963; R.Moscato, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti: 1396-1408)*, Messina 1954; I.Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari-Roma 1981; H.Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 vol., Palermo 1986; I.Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari-Roma 1988; P.Corrao, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991; S.R.Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, Einaudi 1996.

Aristocrazia militare e città

E.Mazzarese Fardella, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a c. di R.Elze e G.Fasoli, Bologna 1984; A.Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1386*, Palermo-Sao Paulo 1978; M.Scarlata, *Una famiglia della nobiltà siciliana nello spazio urbano e nel territorio tra XIII e XIV secolo*, in "Quaderni Medievali", 11 (1981), pp.67-83; Ead., *I Chiaromonte a Palermo nel secolo XIV: uso della città e gestione economica*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano", 90 (1982-83), pp.303-329; S.Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Migliarisi: due storie incrociate*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli (CZ), 1989, pp.434-459; P.Corrao, *Fra domi-*

nio e politica: *l'aristocrazia siciliana del XIV secolo*, in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, Palermo 1997, pp.81-108.

Le dinamiche dei ceti dirigenti nel regno

V.D'Alessandro, *Per una storia della società siciliana alla fine del Medioevo: feudatari, patrizi, borghesi*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 79 (1981), pp.193-208; Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit.; Corrao, *Governare un regno*, cit.; Epstein, *Potere e mercati*, cit.; A.Romano, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Milano 1979; Id., "Legum doctores" e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. *Tendenze, opere, ruoli*, Milano 1984; P.Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A.Romano, Messina 1992, pp.13-42; M.Bellomo, *Cultura giuridica nella Sicilia catalano-aragonese*, in "Rivista Internazionale di Diritto Comune", 1, (1990), pp.155-171; Id., *Storia di ceti e storia di giuristi: la Sicilia fra Quattrocento e Cinquecento*, in "Rivista Internazionale di Diritto Comune", 8, (1997), pp.9-20.

Città e istituzioni cittadine

L.Genuardi, *Il comune nel medioevo in Sicilia. Contributo alla storia del diritto amministrativo*, Palermo 1921; *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia*, a cura di S.Giambruno e L.Genuardi, Palermo 1918; V.La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900 (rist. an. a c. di A.Romano, Messina 1993); *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol.I, III, IV, V, VI, VIII, IX, XI, XII, Palermo 1892-1999; L.Sorrenti, *Le istituzioni comunali di Troina in età aragonese*, in "Archivio Storico Siciliano", n.s., 1978, pp.121-168; *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D.Ligresti, Catania 1990; A.Romano, *Fra assolutismo regio ed autonomie locali. Note sulle consuetudini delle città di Sicilia*, in *Cultura ed Istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, a cura di Id., Soveria Mannelli (CZ) 1992; F.Martino, *Messana Nobilis Siciliae Caput*, Roma 1994; P.Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, Messina 1994; V.D'Alessandro, *Società cittadina e amministrazione locale: Palermo nel primo Trecento*, in Id., *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994; B.Pasciuta, *Costruzione di una tradizione normativa: il privilegium fori dei cittadini di Palermo e la sua utilizzazione nel*

secolo XIV, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano" LXVI (1993), pp. 239-297; Ead., *Gerarchie e policentrismo nel regno di Sicilia. L'esempio del tribunale civile di Palermo (sec.XIV)*, in "Quaderni Storici", XXXII (1998), pp.143-170; P.Corrao, *Le città dell'Italia meridionale: un problema storiografico da riaprire*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, a cura di R.Dondarini, Cento, 1995, pp.35-60; G.Pace, *Giuristi e apparati di Curia a Catania nel Quattrocento*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*, a cura di G.Zito, Torino 1996, pp.67-90; E.I.Mineo, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit.

Il ceto dirigente urbano

M.Gaudio, *Genesi e aspetti della "Nobiltà Civica" in Catania nel secolo XV*, in "Bollettino Storico Catanese" 6 (1941), pp.29-67; A.Baviera Albanese, *Saggio introduttivo*, in *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 3, a cura di L.Citarda, Palermo 1984; P.Corrao, *Introduzione*, in *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 5, *Registri di lettere ed atti (1328-1333)*, a cura di Id., Palermo 1986, pp.XIX-XLVIII; C.M.Rugolo, *Ceti sociali e lotta per il potere a Messina nel secolo XV. Il processo a Giovanni Mallono*, Messina 1990; *Il governo della città*, cit.; D.Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania 1992; E.I.Mineo, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo Medioevo. Matrimonio e sistemi di successione*, in "Quaderni Storici", XXX (1995), pp.9-41; B.Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico*, Soveria Mannelli (CZ) 1995; C.Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo e età moderna*, Roma 1995; Ead., *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Roma 1997; G.Pace, *Il governo dei gentiluomini. Ceti dirigenti a Caltagirone tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma 1996.